

# RITORNO ALL'EVIDENZA

## Massimo Angelini

*Guardo intorno per non parlare a un uditorio indistinto. E parlo a te, non a un microfono, e parlo con la mia voce, senza l'eco degli altoparlanti: perché ci sia un io che parla con un tu. E se qualcuno non sente, vuole dire che la sala è troppo grande e inadatta a un incontro tra persone.*

Mi interessa del mondo rurale, dei suoi prodotti, degli usi e degli ortaggi tradizionali. Sono impegnato nel sostegno ai contadini che vivono vicino a Genova. Mi interessa del sapere della gente comune, quello che nasce dall'esperienza. Il sapere verboso, complicato e astratto lo trovo poco interessante.

In questi due giorni di convegno ho sentito parlare di argomenti importanti, ma qualche volta ne ho sentito parlare con un linguaggio difficile, e qualche volta mi sono chiesto se la gente che conosco e frequento riuscirebbe a capire davvero quello che è stato detto. In occasioni come questa, qualche volta sento nelle parole di chi parla il piacere della complicazione, e il sapere che nasce dalla testa, vive di pensieri senza corpo, e fa sentire piccolo e inadeguato chi non ha studiato abbastanza e non conosce tutte le parole. E tutto questo non lo so più apprezzare, anche perché sono convinto che la cultura e il sapere nascono prima dalle mani. Non mi fido della cultura e del sapere che non nascono dalle mani, e non mi fido di chi parla di cose che non conosce con le mani. Penso che chi non sa fare una cosa dovrebbe astenersi dal parlare di quella cosa: e penso che nel mondo delle troppe parole ci sia bisogno di castità e di pudore.

Eppure ho conosciuto persone che insegnano la storia del movimento operaio senza aver mai lavorato. Ho conosciuto persone che insegnano la storia dell'agricoltura, senza aver mai piantato un cavolo. Conosco persone che scrivono guide sui vini senza aver mai fatto una vendemmia.

Sono certo che l'esperienza aiuti a raccontare il mondo; e sono certo che chi passa il tempo sui libri può solo raccontare opinioni: deboli, senza fondamento e senza passione. A volte mi dico che se potesse parlare solo chi ha l'esperienza "delle mani", tanti convegni sarebbero risparmiati.

Sull'esperienza si fonda il sapere della gente comune, il sapere che nasce da un rapporto diretto e quotidiano con il mondo, quello che parla il linguaggio dell'evidenza: il linguaggio che tutte le persone possono condividere. Questo sapere condiviso - pratico, spesso legato a un luogo e a una comunità - non genera caste se tutti possono esserne titolari e portatori.

Negare il sapere della gente, quello dell'esperienza - pratico, spesso legato a un luogo e a una comunità - e agire come se il solo sapere degno di essere detto, insegnato e trasmesso fosse quello dei laboratori, dell'università, delle cliniche e degli studi professionali, mina le fondamenta del bene comune e attenta alla democrazia.

Non può esistere democrazia in una società fondata su una professionalizzazione del sapere che sempre di più tende a invadere ogni aspetto della vita: il dietologo per mangiare, il sessuologo per fare l'amore il puericultrice per allevare i figli e, perché no, un consulente anche per morire.

L'abitudine alla delega delle conoscenze è sempre più diffusa, anche se riguarda saperi innati, appresi dalla familiarità e attraverso la consuetudine, o consegnati nello scorrere della tradizione. L'abitudine alla delega rende inesperti a vivere e rende bisognosi; trasforma la vita in una sequenza di procedure, nell'esecuzione di un manuale di buone pratiche. Negare l'esperienza e le conoscenze che derivano dalle mani e dai sensi, quelle comuni a tutti, è negare che tutti possono essere generatori e portatori di sapere e questo genera gerarchie di competenze e di potere, rende impossibile la democrazia e, aggiungerei, contribuisce alla dissociazione da se stessi e dal mondo.

Nel passaggio tra il 1500 e il 1600, la scienza empirica, quella fondata sull'esperienza, è stata oscurata dalla scienza sperimentale. Questo passaggio ha segnato un cambiamento profondo nel modo di apprendere il mondo. Si è definita la figura dello scienziato come specialista, come iperspecialista fino a smarrire la visione d'insieme delle cose e il senso della sintesi. Sono cambiati gli strumenti adatti per osservare e raccontare un mondo fatto di particelle estranee alla nostra esperienza. Se la fonte per conoscere il mondo non è più il "mesoscopio" dei miei occhi, ma il microscopio elettronico o il radiotelescopio, cosa può succedere? Succede che i miei occhi non bastano più, non sono sufficienti per conoscere, e che la conoscenza è riservata a chi usa e sa interpretare anche per me quegli strumenti.

Ma il microscopio o il telescopio quale mondo ci fanno vedere? Attraverso questi strumenti, saprei riconoscere mio figlio o mio padre? Saprei riconoscermi allo specchio? Saprei innamorarmi? La scienza, attraverso linguaggi e strumenti alla portata di pochi, oggi racconta un mondo che le persone non possono capire senza qualcuno che glie lo interpreti.

Tra il 1500 e il 1600, l'accesso ufficiale alla conoscenza passa dal laboratorio per rimanerci, e si pongono due condizioni perché un fenomeno possa essere studiato: che sia ripetibile e non subisca influenze esterne. E questa, se ci pensi, è una bizzarria, perché la vita muta continuamente e ogni cosa vive nella contaminazione e nell'influenza di ciò che la circonda. Eppure quella che nasce dalla ripetizione asettica è

diventata la vera conoscenza, quella scientifica: è da questa che si ricavano le leggi generali, dimenticando che la vita, la nostra vita, è particolare e irripetibile

Insieme al cambio della strumentazione, la scienza sperimentale ha portato al trasferimento dell'osservazione della natura dal mondo al laboratorio e ha portato verso una professionalizzazione del sapere sempre più spinta ed esclusiva.

Ti propongo un esempio. Tutti noi vediamo che il sole gira intorno alla terra e percepiamo che la terra è ferma (se non te ne accorgi più, se non te lo ricordi, chiedi a un bambino!). Ma ci hanno insegnato che è vero il contrario, che è la terra a girare intorno al sole e aggiungono che la terra gira su se stessa: ci hanno insegnato che i sensi ingannano. Eppure, in assenza di punti fissi, se si pensa alla relatività del movimento dei corpi celesti è del tutto indifferente dire che la terra giri intorno al sole o il suo contrario, oppure dire che giri su se stessa o che sia immobile. Ma, non è altrettanto indifferente dire che i nostri sensi - quelli di tutti noi - ci ingannano. E tutto questo come potrebbe non generare conseguenze per la salute mentale e per quella della democrazia?

Credo che i danni derivati dall'affermazione "la terra gira intorno al sole" siano superiori ai benefici che a quell'affermazione sono seguiti. Del resto, prima di Keplero e Galileo l'astronomia era sufficientemente raffinata per spiegare agli uomini tutto quello di cui avevano bisogno: le meteore, i movimenti delle stagioni e le forme apparenti della luna erano fenomeni già spiegati, non servivano altri modelli. La conoscenza del cielo coincideva con l'esperienza di ogni persona, i nostri occhi e il nostro buon senso rendevano tutti abbastanza esperti, e tutti potevano capire. Oggi invece il cielo è letto con gli strumenti dell'astrofisica, strumenti che sono a disposizione di pochi. Questi pochi comunicano ad altri pochi le loro scoperte, spesso con linguaggi difficili e con ipotesi che si negano a vicenda. E quello che la gente comune sa sul cielo attraverso gli occhi o per esperienza diretta non vale più nulla, è negato o è messo in ridicolo.

È grave il fatto che ci abbiano insegnato a non fidarci più dei sensi, sostituendo all'evidenza teorie che contraddicono l'esperienza comune. Qualcuno potrebbe dire che grazie all'astrofisica è stato possibile esplorare lo spazio, contornare la terra di satelliti e teorizzare l'implosione che ha dato origine all'universo. Sinceramente, non credo che l'esplorazione dello spazio, la sua militarizzazione e la pervasività delle comunicazioni satellitari abbiano reso il mondo migliore e le persone più felici. So, però, che conoscere le stelle più lontane e non conoscere il viso del mio vicino di casa è strano e in sé ha qualche cosa di insano.

Negare l'esperienza porta al disorientamento e alla sfiducia negli strumenti dei quali si dispone: non è questo un seme di follia, di scissione dal mondo e da noi stessi?

Ma la negazione dei fenomeni è una storia vecchia, che va oltre Galileo; si ripete da millenni che esiste un mondo dietro il mondo, ma poiché non è accessibile a tutti serve qualcuno che ne sia mediatore o interprete e lo spieghi a tutti. Mediando e interpretando il mondo-dietro-il-mondo (cioè, la "vera" realtà che non possiamo vedere e per accedere alla quale i nostri sensi non bastano) stregoni, sacerdoti, scienziati

diventano indispensabili e sempre più potenti. Giocando con la superstizione del mondo-dietro-il-mondo e della conoscenza riservata a pochi, si mortifica il senso comune e l'evidenza dei sensi, e in questo modo si dichiara, e così si rende, la gente comune sempre di più inabile e impotente.

La storia della negazione dei fenomeni è profonda e viene da lontano. Su questa negazione ci hanno costruito la loro fortuna sistemi di pensiero, credenze, fede, scienza e potere.

Ascolta: se riesco a comunicarti che quello che vedi non è reale, ti destabilizzo; se ti convinco che quello che vedi non è vero, ti rendo bisognoso, ma anche dipendente, oppure suddito.

Non caderci, non cadiamoci: quello che è sotto gli occhi di tutti non ha bisogno di esperti, non ha bisogno di protesi dei nostri sensi.

Pensaci: quando i nostri sensi non bastano più, quando la nostra capacità di capire non basta più, quando le nostre mani non servono più, cosa resta di noi, della nostra autonomia, della nostra umanità?

Dico senza vergogna e senza orgoglio che da alcuni anni non leggo libri che raramente. Mi piace passare il tempo parlando con la gente, incontrandomi quotidianamente con le persone. Ogni giorno mi incontro con persone che hanno una cultura fondata sulle mani, un sapere legato all'esperienza, continuamente ridefinito, un sapere che serve a fare qualcosa, che si trasmette attraverso la pratica, l'imitazione, la ripetizione dei gesti, meno bene con le parole, raramente con i libri.

Nel mondo contadino il sapere è cumulativo, parla un linguaggio comprensibile nella comunità, si evolve lentamente nel tempo delle generazioni, non è fisso, si rinnova lentamente. Nel mondo contadino l'autorevolezza non nasce dai titoli accademici, dai libri letti, dal livello di scolarizzazione raggiunto o dalla quantità di citazioni conosciute, ma dal saper far bene una cosa, in modo riconosciuto e approvato nella comunità.

Io non so niente dei grandi problemi dell'universo, non conosco nulla dei grandi temi della vita, non conosco l'eternità, non so cosa sia e se voglia dire qualcosa che non capisco. So solo che possiamo riprendere gusto per l'evidenza. Un piccolo esercizio: prova a riscoprire che il sole gira intorno alla terra (e, per farlo, chiudi i libri e guarda il cielo)! È un'osservazione semplice, alla portata di tutti, che non semina contraddizione; mentre le risposte complicate spesso allontanano, e di solito portano con sé l'istituzione della casta e il dominio degli esperti.

Così, di evidenza in evidenza, potremmo/possiamo arrivare a capire che tutti siamo esperti nel mestiere che si chiama "vita", e che non abbiamo bisogno di mediatori, perché siamo sufficienti a noi stessi, con le nostre capacità, più di quanto ci sia permesso immaginare.

Vorrei solo dire che servono occhi nuovi, e non di nuovi esperti, ma i nostri. E credo che possano bastare.